



[contrappunto]
agenzia letteraria europea

Alberto Asero editor

Sergio Magaldi

La Tinozza di Rame

romanzo

© 2009, Sergio Magaldi

© 2009, Copertina:

© 2009, Edigio'

via Roma, 82 – 27018 Vidigulfo – Pavia

www.edigio.it – Tel. 0382619799

I edizione aprile 2009



dedicato a

Prefazione pag. 15

*Vita di un confessore agostiniano
e vicende di cui fu testimone,
narrate da se medesimo*

1590-1599

Capitolo I

*Ove si narra come il dono del cardinal
Matthäus Schiner ossessioni l'infanzia
e l'adolescenza d'un futuro frate agostiniano,
e conduca a perdizione l'intera sua famiglia.*

pag. 25

Capitolo II

*Ove si narrano le nefandezze
di un prete scellerato, e gli altri mali
di cui fu cagione il dono
del cardinal Matthäus Schiner.*

pag. 38

Capitolo III

*Ove si mostra come da un bene
derivi spesso un male e come da un male
possa nascere inopinatamente un bene.*

pag. 46

Capitolo IV

Ove si vede che la vita è fonte inesauribile di scoperte ed indicibili meraviglie, e si apprende che l'animo umano è capace al tempo stesso d'ascendere alle vette più alte e precipitare nell'abisso più fondo.

pag. 50

Capitolo V

Ove un duplice ed orrendo delitto resta impunito, e si mostra il paradosso che una famiglia rinasca, proprio quando venga a mancare il suo capo.

pag. 56

Capitolo VI

Ove la natura si palesa nel capriccio delle sue innumerevoli forme, inducendo nell'uomo il gusto del vizio o l'amore della virtù.

pag. 60

Capitolo VII

Ove si scopre che l'universo nel quale viviamo non è l'identico per tutti, ma profondamente differisce secondo mente, cultura, vista, ed ogni altro senso.

pag. 75

Capitolo VIII

Ove risulta come dalla peggiore nefandezza l'uomo tragga spesso la volontà d'immaginare e compiere mirabili trasformazioni della natura propria e di quella di tutte le cose.

pag. 81

Capitolo IX

Ove si narra come l'annuncio del prossimo noviziato induca dolore e rimpianto nell'animo di un futuro frate agostiniano.

pag. 88

1606-1613

Capitolo X

Nel quale è detto come la fama di confessore eccellente e predicatore illustre, valendo la stima di nobili famiglie, si volga repentinamente in sventura e miseria di un frate agostiniano.

pag. 103

Capitolo XI

Di ciò che un agostiniano apprese nel carcere del Santo Offizio, per aver udito le parole di tale frate Fortunato ed i moniti del suo benefattore.

pag. 145

Capitolo XII

Ove si narra come i patimenti dell'animo abbiano d'incanto a cessare, nella consapevolezza di trovarsi in Eden.

pag. 161

Capitolo XIII

Della felicità in Eden.

pag. 191

1621

Capitolo XIV

*Ove si narra del ritorno in Eden
e della clessidra di Saturno.*

pag. 205

Capitolo XV

*Come un frate agostiniano apprenda
il futuro dell'antica pupilla
dalle labbra di un dotto ebreo.*

pag. 207

1638

Capitolo XVI

*Nel quale si parla della tristezza di
un frate agostiniano, di ritorno in Italia,
transitando per l'Europa devastata
dalla guerra e preda dell'intolleranza,
e di come, in tanto lutto e miseria,
gli siano di consolazione le meraviglie
di Maria de Zayas y Sotomayor ed i moniti
di un libero muratore inglese*

pag. 219

1644-1650

Capitolo XVII

*Nel quale si mostra come il filo della vita,
d'improvviso spezzandosi, riveli
degli uomini il destino, e dell'Altissimo
gli imprescrutabili disegni.*

pag. 231

Capitolo XVIII

*Ove l'inverosimile diventa vero,
e si mostra che talora è tolto all'uomo
ciò che egli crede di meritare,
e concesso ciò che mai avrebbe
sperato ottenere.*

pag. 239

1655-1657

Capitolo XIX

*Ove si narra come l'elezione
del nuovo pontefice ed il diffondersi
della peste inducano Olimpia
Maidalchini Pamphili
a ritrarsi nel suo Principato.*

pag. 253

Capitolo XX

Ovvero dell'epilogo delle vicende narrate.

pag. 263

PREFAZIONE

Una produzione mi aveva commissionato la sceneggiatura di un soggetto cinematografico su Donna Olimpia Maidalchini Pamphili e suo cognato Innocenzo X.

Passavo le mie giornate in biblioteca, ma sulla carta bianca tracciavo solo punti, linee e figure geometriche sempre più complesse. Era sin troppo chiaro che quei lontani personaggi, vissuti nella prima metà del XVII secolo, stentavano a prendere corpo e anima attraverso la mia penna.

Girando a piedi nel centro di Roma, mi fermo spesso davanti alle bancarelle dei libri oppure entro nei negozi degli antiquari, alla ricerca di qualche edizione interessante. Rifuggo dai libri costosi, messi in bella mostra dal venditore come fiori all'occhiello, frugo piuttosto tra opere dimenticate e dalla veste tipografica dimessa, per le quali ho anche maggiore possibilità di contrattare il prezzo.

Quella mattina, uscendo dalla Casanatense, riflettevo che mi mancava un'idea direttrice per iniziare a scrivere e pensando che, al momento, fosse preferibile lasciar decantare la cosa, mi avviai in direzione del Pantheon. Di lì, giungendo a Piazza Navona, avrei studiato alcuni particolari, utili alle riprese, a cominciare dalla Fontana dei Fiumi del Bernini.

Quasi senza accorgermene, infilai un vicolo dopo l'altro. Le vetri-

ne di una libreria antiquaria richiamarono la mia attenzione. Entrai nella bottega. Ignorando volutamente la visione di preziosi volumi, collocati con cura sul bancone principale, mi diressi verso un'altra saletta, dove centinaia di pubblicazioni erano gettate alla rinfusa sui tavoli. A prima vista, la maggior parte delle edizioni mi sembrò vecchia solo di qualche decennio.

Era il mio giorno fortunato. All'improvviso scovai un libretto rilegato, di largo formato e poche pagine, un prezzario "*delle droghe e preparazioni medicinali da valere in tutte le spezierie dello Stato Pontificio*", stampato in Roma nel 1845, dalla Tipografia della Reverenda Camera Apostolica. Lo aprii e mi trovai di fronte l'Ordine Circolare N.9922 della Congregazione Speciale di Sanità:

Trascorso ormai un decennio da che per organo della Segreteria per gli affari di Stato interni fu pubblicato sotto il 15 Novembre 1836 l'Ordinamento sulle Farmacie dello Stato Pontificio, ha dovuto la Congregazione Speciale di Sanità convincersi essere necessario di rinnovare non solo la Tariffa dei prezzi delle Droghe, e preparazioni medicinali, ma eziandio la Nota "rerum petendarum" delle quali ogni Officina dev'essere costantemente fornita. Due ragioni hanno condotto il superiore Consesso a questo divisamento; la prima il progresso costante della Chimica che viene sviluppando presidii più efficaci all'egra umanità nelle varie malattie cui trovasi soggetta, la seconda il movimento del Commercio, per il quale in un periodo così esteso hanno luogo notabili variazioni nei prezzi di tanti, e diversi articoli...

Alla lunga circolare, faceva seguito l'elenco alfabetico delle droghe e delle altre preparazioni: dall'*acciajo limato* offerto a quattro bajocchi l'oncia, sino allo *zucchero di latte polverizzato* proposto a sei bajocchi.

La lunga lista dei prezzi si concludeva con le cosiddette *fatture*,

preparati di particolare impegno del farmacista, come quella di *decocto di vipera*, per la quale si richiedevano ben dieci bajocchi. Chiudeva il bizzarro libretto la nota delle *rerum petendarum*, ovvero l'elenco dei medicinali che ogni farmacista aveva l'obbligo di tenere nella propria *Officina*.

Quel lungo e prezioso elenco avrebbe fatto la felicità di un erborista contemporaneo. C'era veramente di tutto, ordinato secondo un disegno che pareva provvidenziale per le esigenze del malato.

Semplici e preparati d'ogni genere erano catalogati per facilitare le ricerche dello speziale: "sostanze vegetali", "frutti e semenze", "foglie ed erbe", "cortecce", "legni", "radici", "bulbi", "tuberi", "crittogame", "alghe", "sostanze zuccherine", "gomme", "resine", "gommo-resine", "balsami", "sostanze animali", "olj essenziali", "olj fissi", "tinture", "sciroppi", "estratti", "pastiglie", "elettuari", "unguenti", "acidi", "alcaloidi", "ossidi e solfuri", "eteri", "sali" etc...

Almanacco tra quelle ricette d'altri tempi e m'interrogo sulla composizione dell'*elixir di lunga vita*, offerto a soli cinque bajocchi l'oncia. M'incuriosisce anche l'*elixir di proprietà di Paracelso* che, a ventiquattro bajocchi l'oncia, è il prodotto più caro del prezzario. E mentre cerco di ricordare in quale trattato di Paracelso ho letto la composizione dell'*elisir*, sono attratto dal titolo latino di un altro libro.

Occhio e croce lo si poteva tradurre "*Vita di un confessore agostiniano e vicende di cui fu testimone, narrate da se medesimo*"

Noto che l'autore è anonimo ed osservo che è stato stampato nel 1659 presso una tipografia napoletana. Lo sfoglio e con stupore vedo ricorrere più volte al suo interno il nome di Olimpia Moidalchini, la protagonista del mio soggetto cinematografico.

Cos'è una coincidenza? Due fatti che s'incrociano fortuitamente o piuttosto un sapere sottratto alla coscienza che ci guida da un evento all'altro?

Il libro del frate agostiniano, finito misteriosamente tra le mie mani, dimostra anche un'altra verità: "Chi cerca non trova, ma chi non cerca viene trovato", come scrive Kafka nel suo *Terzo quaderno in ottavo*.

Avevo trovato ciò che volevo, quando avevo smesso di cercarlo.

Afferro il volume, lo poso sopra il prezzario farmaceutico dello Stato Pontificio e mi presento al venditore per contrattare il costo dei due libri. La trattativa non dura a lungo. Mi contento di un piccolo sconto sulla somma richiesta e mi affretto a casa.

Trascorro il resto del giorno, leggendo il libro del frate agostiniano. Alle tre del mattino seguente, termino quella prima lettura, affrettata e superficiale, ma fatta con l'entusiasmo e la consapevolezza di aver messo le mani su qualcosa di prezioso per il mio film. Decido che la prima cosa da fare sia tradurre il libro.

Traducendo, mi rendo subito conto che, per dare efficacia e significato al testo latino, devo di necessità utilizzare un italiano un po' arcaico, badando tuttavia a non cadere nella trappola del "classico", come il dottor Armando del romanzo di Policarpo Quaresima.¹

¹ Alfonso Henriques de Lima Barreto, uno dei maggiori scrittori della letteratura brasiliana di tutti i tempi, nel suo noto romanzo *Triste fim de Policarpo Quaresma* (1911), così scrive a proposito del dottor Armando:

"Il suo ultimo trucco intellettuale era questo del classico. Cercava così di distinguersi, di prendere le distanze da quei ragazzi che andavano in giro a scrivere racconti e romanzi sui giornali. Lui, un saggio, e soprattutto un dottore, non poteva scrivere come loro. Il suo sapere superiore e il suo titolo accademico non potevano utilizzare la stessa lingua, le stesse mode, la stessa sintassi di quei poetastri

Il compito non sarebbe stato dei più facili, anche perché avrei dovuto tener conto dell'intelligibilità del lettore e, soprattutto, dello spettatore futuro. Della traduzione, infatti, mi sarei servito più tardi per la sceneggiatura.

L'autobiografia del frate agostiniano segue una cronologia che tralascia alcune parti, giudicate da me ripetitive o semplicemente poco adatte alla trasposizione cinematografica. In tale ottica, anche i relativi capitoli conservano solo in parte la numerazione originaria.

Per quanto arcaico possa apparire il mio linguaggio, ho evitato – tranne che per designare qualche oggetto o riportare certi documenti – una traduzione che ricalcasse l'italiano del '600, più affascinante ma certamente meno comprensibile.

Ho trovato qualche difficoltà nel rendere in italiano i numerosi appellativi con i quali il frate agostiniano si rivolge all'ipotetico lettore, chiamandolo nell'ordine: *diligente, inquieto, paziente, solerte, ingenuo, indelicato, sennato, sagace, disinformato, ragionevole, memore, sprovveduto, zelante, giudiziario, benevolo, arguto, disilluso, morboso, non dimentico, pietoso, scettico, malizioso, divertito, affezionato, fantasioso, impaziente, devoto, sospettoso, ignaro, indiscreto, ameno, confidente, intrigante, tediato, incredulo, complice, puntiglioso, diffidente, stupefatto, mordace*.

e letterati da strapazzo. Gli venne allora l'idea del classico. Il procedimento era semplice: scriveva in modo comune, con le parole e al modo contemporaneo, poi invertiva le orazioni, spezzava il periodo con le virgole e sostituiva disturbare con importunare, intorno con d'attorno, questo con cotesto, quanto grande o tanto grande con magno, cospargeva tutto di viceversa e poscia e otteneva così il suo stile classico che cominciava a destare l'ammirazione dei suoi pari e del pubblico in generale."

Cfr., cit., trad. it., Policarpo Quaresima, Roma, 2004, pp.208-209.